

[1] Franciscus Ciceroni suo salutem. Epystolas tuas diu multumque perquisitas atque ubi minime rebar inventas, avidissime perlegi. Audivi multa te dicentem, multa deplorantem, multa variantem, Marce Tulli, et qui iam pridem qualis preceptor aliis fuisses noveram, nunc tandem quis tu tibi esses agnovi. Unum hoc vicissim a vera caritate profectum non iam consilium sed lamentum audi, ubicunque es, quod unus posterorum, tui nominis amantissimus, non sine lacrimis fundit. [2] O inquiete semper atque anxie, vel ut verba tua recognoscas, o preceps et calamitose senex, quid tibi tot

[1] Francesco saluta il suo Cicerone. Trovate dopo lunghe e molte ricerche¹ le tue lettere proprio là dove non avrei mai creduto, le ho lette tutte d'un fiato. Ti ho così sentito dire molte cose, o Marco Tullio, molte deplorare e molte volte ti ho sentito cambiare parere, e se era da tempo che sapevo quale maestro fossi stato per gli altri, ora ho potuto conoscere quale fossi davanti a te stesso. Ascolta ora tu, dovunque tu sia e dettato da un amore profondo, non un consiglio ma un lamento che uno dei posteri che pur t'ama immensamente effonde non senza lacrime. [2] O uomo sempre inquieto ed ansioso, o meglio, perché riconosca le

* Indirizzata a Cicerone, la lettera è datata Verona, 16 giugno 1345. □ Con questa, indirizzata all'arpinate come la seguente, iniziano le vere e proprie lettere «antiquis illustrioribus», per le quali si vedano Billanovich 1947, pp. 26-42 e Carrara 1959, pp. 137-79. Nell'avanzata primavera del 1345 P. aveva fatto, nella biblioteca capitolare di Verona, una scoperta molto importante: i sedici libri delle lettere di Cicerone ad Attico, le raccolte minori delle epistole al fratello Quinto e a Bruto e la lettera apocrifia a Ottaviano. Non erano lettere propriamente ignote ma nessuno ne aveva rilevato l'importanza. Preso dall'entusiasmo il poeta si accinse a ricopiarle immediatamente, anche perché la loro lettura gli aveva rivelato un Cicerone inedito, pieno di contraddizioni politiche e psicologiche e nient'affatto in linea con le dottrine esposte nelle sue opere filosofiche e morali. Sotto lo choc di questa rivelazione decise, il 16 giugno, «ira dictante» (*Fam.* 1 1 42), di indirizzargli questa lettera piena di rimproveri anche se ispirati da un grande affetto. P. comunque, come già si è detto, non si limitò a scrivere a Cicerone, ma nei mesi e negli anni successivi scrisse anche a Seneca, Varrone, Quintiliano, Livio, Asinio Pollione, Orazio, Virgilio e Omero, quasi per gettare un ponte tra l'oggi e il grande passato culturale dell'antica Roma.

¹ Cfr. Cicerone, *Pro Sulla* 26 73: «Haec diu multumque et multo labore quaesita».

contentionibus et prorsum nichil profuturis simultatibus voluisti? Ubi et etati et professioni et fortune tue conveniens otium reliquisti? Quis te falsus glorie splendor senem adolescentium bellis implicuit et per omnes iactatum casus ad indignam philosopho mortem rapuit? [3] Heu et fraterni consilii immemor et tuorum tot salubrium preceptorum, ceu nocturnus viator lumen in tenebris gestans, ostendisti securis callem, in quo ipse satis miserabiliter lapsus es. [4] Omitto Dyonisium, omitto fratrem tuum ac nepotem, omitto, si placet, ipsum etiam Dolabellam, quos nunc laudibus ad celum effers, nunc repentinis malidictis laceras: fuerint hec tolerabilia fortassis. Iulium quoque Cesarem pretervehor, cuius spectata clementia ipsa lacessentibus portus erat; Magnum preterea Pompeium sileo, cum quo iure quodam familiaritatis quidlibet posse videbare. Sed quis te furor in Antonium impexit? [5] Amor credo reipublice, quam funditus

tue stesse parole, «vecchio impulsivo e precipitoso»², che hai inteso fare con tante contese e tante lotte controproducenti? Dove hai lasciato quella serena tranquillità così consona alla tua età, alla tua professione e al tuo rango? Quale falso splendore di gloria ti spinse, ormai vecchio, in guerre fatte per i giovani sì da farti cadere, dopo avere subito ogni sorta di sventure, in una morte indegna di un filosofo?³ [3] Ahimè, che dimentico dei consigli del fratello⁴ e dei tuoi stessi precetti così salutari, esattamente come un viandante che porta di notte un lume fra le tenebre⁵ hai mostrato a chi ti seguiva quel cammino lungo il quale tu invece sei miseramente caduto. [4] Non voglio parlare di Dioniso⁶ né di tuo fratello né di tuo nipote⁷, e neppure di Dolabella⁸, tutte persone che ora elevi al cielo con lodi e ora colpisci con improvvisate ingiurie: ciò sarebbe ancora sopportabile. E tralascio anche Giulio Cesare, la cui indiscussa clemenza rappresentava un rifugio per tutti i maledici⁹, e taccio del grande Pompeo, con il quale ti era permesso tutto per diritto di amicizia¹⁰. [5] Ma quale furore ti

² Cfr. Pseudo-Cicerone, *Epist. ad Octav.* 6: «O meam calamitosam ac praecipitem senectutem!»

³ Come è noto Cicerone venne ucciso dai sicari di Antonio il 7 dicembre del 43 a. C. mentre tentava di fuggire in Grecia.

⁴ Allude a un passo del *De oratore* (3 4 13) in cui Cicerone ricorda i tentativi fatti dal fratello Quinto per distoglierlo dalle violente lotte della vita politica. Vi si accenna anche in *Rer. mem.* 3 43.

⁵ Per questa immagine del lampadoforo si è pensato a Dante, *Purg.* 22 67-9: «Faresti come quei che va di notte, / che porta il lume dietro e sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte». Si veda anche Agostino, *De symb.* 4 4: «O Iudaei ad hoc ferentes in manibus luternam legis, ut aliis viam demonstraretis, et vobis tenebras ingeretis». Vale anche la pena di ricordare i versi di Ennio citati da Cicerone in *De off.* 1 16 51 («Homo qui erranti comiter monstrat viam, / quasi lumen de suo lumine accendat facit») e i suggerimenti forniti da Rotondi 1942-43, p. 131.

⁶ Dionisio fu servo di Cicerone ma, uomo assai dotto, fu anche precettore del figlio di lui Marco: cfr. ad esempio Cicerone, *Ad Att.* 4 15 10; 4 18 5; 5 3 3; 5 9 3, ecc. Dall'epistolario ciceroniano, risulta che si comportò male nei confronti dell'arpinate, ma che ritornò poi in grazia di lui: cfr. Cicerone, *Ad Att.* 10 16 1; 13 33 4, ecc.

⁷ Il fratello Quinto e il figlio di lui, anch'egli Quinto.

⁸ Dolabella fu il marito di Tullia, la figlia di Cicerone. Questi, che prima aveva mostrato molto affetto per il suocero, si disgustò di lui per l'equivoco atteggiamento che egli tenne con Cesare. Mentre la prima delle *Filippiche* ridonda comunque di elogi per Dolabella, già nella seconda tali elogi vengono sensibilmente attenuati. Lo stesso Attico rimproverò a Cicerone il suo atteggiamento contraddittorio: cfr. Cicerone, *Ad Att.* 16 11 2.

⁹ Cfr. in particolare Svetonio, *Caes.* 75 4.

¹⁰ Per la familiarità che Cicerone ebbe con Pompeo cfr. ad esempio Cicerone, *Ad Att.* 1 13 4; 1 17 10; 1 12 3, ecc.

iam corruiſſe fatebaris. Quodſi pura fides, ſi libertas te trahebat, quid tibi tam familiare cum Augusto? Quid enim Bruto tuo reſponſurus eſ? «Siquidem» inquit, «Octavius tibi placet, non dominum fugiſſe ſed amicioſum dominum queſiſſe videberis». [6] Hoc reſtabat, infelix, et hoc erat extremum, Cicero, ut huic ipſi tam laudato malidiceret, qui tibi non dicam malifaceret, ſed malifacientibus non obſtaret. Doleo vicem tuam, amice, et errorum pudet ac miſeret, iamque cum eodem Bruto «his artibus nichil tribuo, quibus te inſtructiſſimum fuiſſe ſcio». Nimirum quid enim iuvat alios docere, quid ornatiffimis verbis ſemper de virtutibus loqui prodeſt, ſi te interim ipſe non audias? [7] Ah quanto ſatius fuerat philoſopho preſertim in tranquillo rure ſeniſſe, de perpetua illa, ut ipſe quodam ſcribis loco, non de hac iam exigua vita cogitantem, nullos habuiſſe faſces, nullis triumphis inhiſſe, nullos inſlaſſe tibi animum Catilinas. Sed hec quidem fruſtra. Eternum vale, mi Cicero.

Apud ſuperos, ad dexteram Atheſis ripam, in civitate Verona Transpadane Italie, XVI Kalendas Quintiles, anno ab ortu Dei illius quem tu non noveras, MCCCXLV.

ſpinſe contro Antonio? L'amore della repubblica credo, che ormai vedeſi ſconvolta dalle fondamenta¹¹. Ma ſe ti traſcinavano purezza d'intenti e libertà perché tanta familiarità con Augusto? Che puoi riſpondere al tuo Bruto? «Se Ottavio t'ispira tanta fiducia – egli dice¹² – può ſembrare non che tu abbia voluto fuggire un padrone ma che te ne ſia voluto procurare uno più amico». [6] E queſto reſtava, o infelice, queſto infine rimaneva ancora, o Cicerone: che prendeſſi a diffamare quello ſteſſo che aveſti tanto lodato, ſi che egli non dico che foſſe indotto a nuocerti, ma a non impedire che lo facceſſero altri¹³. Mi dolgo della tua ſorte, o amico, e provo vergogna e pietà per i tuoi errori, tanto che non mi rimane che ripetere con Bruto¹⁴ che ormai «non do davvero più peso a quelle teorie nelle quali ti ſo ferratiſſimo». Che giova infatti ammaeſtrare gli altri, che giova parlare ſempre con belle parole delle virtù ſe poi non ſi ascolta ſe ſteſſi? [7] Quanto meglio ſarebbe ſtato, ſoprattutto per un filoſofo, avere traſcorſo tranquillamente la vecchiaia in una tranquilla campagna «volgendo il pensiero – come proprio tu ſcrivi in una certa tua pagina¹⁵ – non a queſta vita così breve ma a quella eterna» ſenza mai avere avuto l'onore dei faſci, ſenza mai avere aspirato ad alcun trionfo, ſenza eſſere mai inſuperbito per neſſun Catilina!¹⁶ Ma ſono parole ormai inutili, e allora addio per ſempre, mio Cicerone.

Dal mondo dei vivi, ſulla riva deſtra dell'Adige, nella città di Verona nell'Italia transpadana, il 16 giugno 1345 dalla nascita di quel Dio che tu non hai conoſciuto¹⁷.

¹¹ Nel già ricordato paſſo del *De orat.* 3 4 13, Cicerone parla delle grandi prove ſopportate per amore della patria.

¹² Cfr. Cicerone, *Ad Brut.* 1 16 7. La lettera di Bruto a Cicerone è un nobile ammonimento a Cicerone contro i ſuoi tentativi, definiti perſino ſervili, di guadagnarſi la ſimpatia del giovane Ottaviano.

¹³ Viene qui riſſunto il ſenſo generale dell'apocriſta *Epistola ad Octavianum*.

¹⁴ Cfr. Cicerone, *Ad Brut.* 1 17 5. Nella lettera Bruto rimprovera duramente Cicerone, come già ſ'è detto, per i ſuoi ſforzi di guadagnarſi le ſimpatie del giovane Ottaviano e conclude dicendo che, per lui, non hanno ormai più alcun valore le grandi dottrine ciceroniane ſulla libertà, il ſenſo dell'onore, la morte, l'eſilio o la povertà, giacché le vede penoſamente contraddette proprio da chi le eſpoſe.

¹⁵ Cfr. Cicerone, *Ad Att.* 10 8 8: «Tempus eſt nos de illa perpetua iam, non de hac exigua vita cogitare».

¹⁶ Sergio Catilina, come è noto, fu duramente combattuto da Cicerone nelle *Catilinariae*.

¹⁷ Cfr. Dante, *Inf.* 1 131, dove Dante invoca Virgilio «per quello Dio che tu non conoſceſti».